

Calcio o colera?

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma qualcosa non deve aver funzionato nella distribuzione della dignità ai popoli del mondo: anche i prigionieri di Guantanamo vengono sepolti senza nome come gli schiavi angolani ai quali si impediva di far sapere chi erano almeno da morti. La legge li voleva oggetti di proprietà, anime costrette a vivere morendo di fatica. E quando un bastone si rompe lo si butta senza emozione. Solo ai meticcianti untuosi era permesso alzare gli occhi per rispondere ai signori di Lisbona. Che poi non erano sempre signori. Non parlo dei secoli maltrattati, ricomincio dagli anni Cinquanta. Antonio Rivera Salazar, dittatore che amalgamava il totalitarismo cattolico al pugno fascista, profeta del «Dio, patria e famiglia» esportato nel Brasile dei militari e nell'Italia delle maggioranze silenziose cattolico-lombarde; Salazar, liberava le carceri dalla feccia che costava troppo alle casse dello Stato. Deportava assassini e truffatori in Angola con l'ordine di coltivare caffè, tutelare le miniere e mantenere l'ordine, non importa come. E quando i disperati di casa hanno alzato la testa, Jean Schramme, mercenario belga reduce dal Congo dove aveva difeso i tesori di Bruxelles, è stato arrotolato garantendo morte e paura. Pupillo del regime e delle imprese coloniali. Per aver provato ad incontrarlo, nel 1971 sono stato espulso dal Portogallo assieme all'operatore Andrea Schianni e alla sua troupe Rai. Storia dei massacri e delle torture che sopravvivono nella memoria dei testimoni.

D'accordo, è successo, si sono sbagliati, ma trent'anni dopo e dopo la rivoluzione dei garofani di Mario Soares, corrono col pallone tra i piedi: perché rivoltare litigiosamente il passato? Perché da Luanda mi è arrivata una lettera. Le prime parole avvertono: «La vera partita l'Angola la sta giocando contro il colera». Anche contro l'Aids e tante malattie riconducibili ad un solo sintomo: fame.

Laura Fantozzi è una giornalista che ha scelto di fare l'educatrice alla fi-

ne del mondo. Laurea in scienze dell'educazione a Padova, specializzata in comunicazione alla Cattolica di Milano, collabora a vari giornali, ma il suo orizzonte è largo. Ufficio stampa del World Social Forum, un anno in Brasile, Guatemala, El Salvador, Messico. Nell'aprile 2005 si trasferisce a Luanda, media assistant nel programma di sviluppo Onu. Adesso fa la cooperante nel nord dell'Angola, Ong italiana Medici per l'Africa Cuamm. Non so se ho dimenticato qualcosa, ma è solo per far capire che non sempre le compagnie di banco dei liceali di oggi sfilano in mutande nei concorsi delle veline o per fare le miss a Salsomaggiore. Laura ha tante sorelle in ogni posto d'Italia e non solo d'Italia. Negli ultimi mesi il colera sta inguocchiando Luanda. La contabilità dei cimiteri non coincide con la contabilità di un governo reticente. «Il 90 per cento degli abitanti

go sembra una cloaca. E il colera dilaga...»

Un popolo di profughi che non può tornare a casa: deve abituarsi alle epidemie. Non può tornare anche se dopo quarant'anni la guerra civile è finita ma i campi restano trappole mortali: 15 milioni di mine - una e mezza per abitante - in buona parte italiane. Ogni giorno chi prova a zappare o a correre su un prato salta in aria: morti e feriti che i giornali non considerano perché tutti i giornali, radio e Tv sono nelle mani del governo militare di Eduardo Dos Santos, al potere dal 1979, dopo la morte di un padre della patria, profeta affascinante: Agostino Neto. Comincia la dittatura; comincia sotto le ali dell'Urss e dell'Avana impegnate a contrastare le truppe superarmate appoggiate da Londra e Sudafrica. Dietro le furbizie delle guerre tribali, nessun contrasto ideologico: pietre preziose a Sud e petrolio a

Portogallo e Angola, dominatori che sfidano a pallone la loro ex colonia In tv la storia sembra cancellata dai gesti tecnici, così come le condizioni reali di un Paese dove il colera la fa da padrone: è questa la vera partita

della capitale vive nelle *moussesques*, vuol dire *favelas*. E parla una lingua che impasta il portoghese alle culture tribali. Fino a dieci anni fa Luanda accoglieva 500 mila abitanti, ma «quattro milioni e mezzo di profughi sono arrivati per scappare dalla guerra civile delle loro provincie. Vivono in baracche costruite sui rifiuti». Dove l'acquedotto è un sogno improprio. Si arrangiano con strane «sorgenti» che affiorano tra le immondizie. Quasi sempre scoli delle fogne del centro città. È il solo liquido disponibile, altrimenti devono pagare. «Ogni giorno si vendono cinque milioni di litri d'acqua, un giro di 250 milioni di dollari. Anche le cisterne private non garantiscono acqua potabile. La raccolgono in sette punti del fiume Bengo, ma solo il 10 per cento degli acquaioli provvede a filtrarla e depurarla con disinfettanti». Per non perdere tempo e non spendere qualche soldo, la vendono così anche se come ogni fiume che girerà attorno a città disastrose, il Ben-

Nord, appetiti eterni. E l'Angola diventa uno degli ultimi Paesi del mondo: poche strade e malsicure. Ogni pioggia apre caverne. E nella solitudine l'agguato degli affamati non lascia speranza ai viaggiatori. Il 60 per cento della popolazione ha meno di 12 anni. Quasi la metà non va a scuola. Il 45 per cento soffre la fame. Gli altri sono soltanto molto poveri perché il reddito medio, di chi ha un reddito, è sceso da 970 dollari del 1990 ai 398 del 2001. Fa eccezione la provincia petrolifera di Cabinda, enclave angolana di lingua francese dentro il Congo, dove la gente può allargare la cinghia: 1030 dollari, quasi tre dollari al giorno: nababbi. Un quarto dei bambini non supera i cinque anni e la mortalità nelle prime settimane di vita viene considerata tra le più alte nel mondo. Speranza di sopravvivenza, 41 anni. Dopo i 30 meglio preparare l'esame di coscienza. Come è nelle abitudini dei Paesi dalla democrazia imbavagliata, veglia

sulla squadra il ministro dello Sport Marcos Barrica, accompagnato in Germania dai vice ministri di geologia, miniere e cultura, più un gruppo di deputati. Forse la Coppa del mondo diventa l'alibi per chissà quali viaggi d'affari. Il Paese ha bisogno di tutto e le concessioni finora favoriscono i cinesi di Pechino, ma senza il fastidio di appalti con tante offerte. Trattative dirette: moltiplicano quattro o cinque volte il costo di ponti e strade. La corruzione resta l'eredità concreta lasciata dalla colonia. Non so in che tipo d'albergo la squadra va a dormire, ma nessun calciatore ne è meravigliato: un po' di loro giocano in Europa e chi proprio abita a Luanda gode del privilegio concesso agli eroi nazionali. Un bagno che è un bagno dove si può chiudere la porta, doccia con acqua calda e l'aria condizionata che fa dormire. La stravaganza dei congressi dei signori del pallone è far dimenticare la realtà nel nome dei valori dello sport e tacere sulle pene dei tifosi che aspettano la vittoria della squadra del cuore. In Angola c'è la Tv, ma nelle campagne e nelle favelas arriva solo la radio. Quali imprese immagineranno nel fango della stagione delle piogge? Laura Fantozzi scrive sotto «un diluvio torrenziale che travolge tutto, goce pesanti che diventano fiumi e cascate». Tagliano le strade, rompono vecchi muri nei quartieri dimenticati: case di terra e case di lamiera scivolano dalla collina o implodono su se stesse. Ai margini della strade c'è sempre chi non ha nemmeno queste case. I bambini dei vicoli muoiono risucchiati dai mulinelli delle voragini aperte nelle vie principali...». Chissà se un ragazzo bello, famoso e miliardario come Gigi Buffon, impegnato ad occupare il tempo libero correndo a Parma per puntare un po' di milioni nelle lotterie clandestine; chissà se qualcuno sbadatamente gli spiega da dove vengono gli spiriti neri che vogliono fargli goal; chissà se cambia vita e magari ascolta il compagno di squadra Thuram, o il divino Zidane impegnati ad animare le banlieu per non dimenticare di essere usciti da lì. Ma incontrarsi e comunicare non è il destino dei robot della vittoria. Devono vincere e se perdono chi se ne frega se nelle angole del mondo muore per l'acqua infetta chi vorrebbe vivere almeno 50 anni. Non è il loro problema. *mchierici2@libero.it*

LUIGI CANCRINI DIRITTINEGATI La fame d'affetto dei bambini di Chernobyl

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge

tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mclink.it

Caro Cancrini, la mia fa parte delle centinaia di famiglie italiane in attesa di poter adottare una bambina bielorussa. Mio marito ed io l'accogliamo per tre mesi l'anno nei soggiorni di risanamento legati al disastro di Chernobyl da quando aveva sei anni. Abbiamo completato l'iter burocratico in Italia e la nostra pratica giace dal giugno 2005 presso l'ente che abbiamo scelto, completa di documenti già tradotti che scadranno fra pochi giorni. La nostra bambina ha una diagnosi di ritardo nello sviluppo mentale, ma da quando è entrata a far parte della nostra famiglia abbiamo assistito ai suoi notevoli progressi. Ora abbiamo saputo che, dal prossimo settembre, la sposteranno in una scuola internato di ragazzi più grandi dove i pericoli e le difficoltà per lei diventerebbero maggiori, senza contare che subirebbe il distacco dai suoi amici (lei è vissuta sempre in istituto), gli unici punti di riferimento affettivi in Bielorussia dal momento che la sua famiglia è in Italia. Chi ha avuto esperienza, come me, di visitare questi istituti ha potuto toccare con mano la "fame di affetto" di questi bimbi e il loro desiderio di avere una famiglia. La cosa più triste è che alcuni di loro, di fatto l'hanno trovata (nel nostro cuore sono i nostri figli, anche se non lo sono ancora legalmente), ma a causa di lentezze procedurali e del mancato rispetto dell'accordo firmato in Bielorussia lo scorso dicembre, sono costretti a vivere in istituto, in una situazione di «grande deserto affettivo».

Lettera firmata

La vicenda dei bambini bielorussi venuti in Italia dopo il disastro di Chernobyl è un esempio importante del modo contraddittorio in cui ci si comporta con i bambini che soffrono. Dichiarando a ogni piè sospinto la priorità sono loro ma dimostrando, nei fatti, che a contare sono solo le aspettative e/o gli interessi degli adulti. Vale la pena di riflettere su queste contraddizioni.

Il bambino cresce - la ricerca scientifica lo ha dimostrato con chiarezza - utilizzando le relazioni affettive che gli è permesso stabilire. Veicolo di affetto e di vicinanza, di accoglimento e di valorizzazione, di norme e di limiti per il suo comportamento, queste relazioni non sono solo uno specchio per la formazione della sua immagine di sé e dei suoi schemi di comportamento: sono la fonte fondamentale del suo nutrimento affettivo.

L'immagine più semplice per spiegarlo è quella dell'impianto che porta acqua alle piante. Senza acqua, la pianta muore. Senza relazioni capaci di veicolare affetto, il bambino muore: psicologicamente ma anche fisicamente come dimostrarono Spitz e Bowlby nelle loro ricerche sugli effetti dell'abbandono in quelli che erano allora gli orfanotrofi. Pubblicato nel 1952 a cura dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, il libro che ne dava conto fu tradotto in tutte le lingue del mondo ma non ha ancora sufficientemente informato di sé (la sua lettera lo dice benissimo) la società e la cultura di oggi. Abbandonati in quelli che allora vennero descritti come veri e propri lager, i bambini istituzionalizzati a cui era negato il nutrimento affettivo di cui avrebbero avuto biso-

gno per vivere e per crescere andavano incontro a disturbi gravi. Come accade purtroppo spesso ancora oggi nei Paesi in cui le risorse sono poche e moltissimi i bambini che avrebbero bisogno di aiuto. Così come moltissime e per loro irraggiungibili sono le persone e le famiglie potenzialmente in grado di dar loro quello di cui hanno bisogno. Ripetendo a livello di nutrimento affettivo la follia dei bambini che muoiono di fame nei Paesi del terzo mondo mentre tanti sono gli sprechi che si fanno in quelli del primo (il nostro).

Se così stanno le cose da un punto di vista quantitativo quello che ancora di meno viene valutato è un secondo, fondamentale elemento di ordine, questa volta, più qualitativo. Indifferente all'inizio sulla sorgente da cui riceve il proprio nutrimento affettivo (è ancora Bowlby l'autore di un suggerimento fondamentale sulla necessità di sostituire il termine "figura materna" a quello di madre biologica) il bambino che cresce diventa sempre più selettivo, infatti, nel corso del tempo. Arrivato a due, tre o quattro anni e sempre di più man mano che cresce, il cucciolo umano dipende dalle figure che hanno stabilito con lui delle relazioni valide: quelle dentro cui scorre l'affetto (l'acqua) di cui lui ha bisogno. Rendendo difficili le sostituzioni, durissime e sempre più destabilizzanti le perdite, probabili le evoluzioni patologiche del lutto. Quello di affezionarsi o di scegliere l'adulto o gli adulti di riferimento è un bisogno naturale del bambino che cresce, è un suo diritto fondamentale. Sapendo bene (lo confermano la ricerca e la clinica) che negarglielo vuol dire gettare le basi di una futura patologia della sua personalità.

I bambini bielorussi di cui era stata prevista l'adozione da parte di coppie e famiglie italiane che li avevano accolti, inizialmente, per dei soggiorni di durata più o meno lunga, possono essere considerati senz'altro come una dimostrazione della incapacità degli adulti di prendersi cura dei diritti di chi non ha il potere di difenderli. Quale che sia l'origine e il senso, politico o burocratico, delle difficoltà che si sono create intorno ad una iniziativa, probabilmente incauta, dell'allora ministra per le Pari Opportunità Stefania Prestigiacomo, non si fa il bene di questi bambini lasciandoli negli istituti in cui vivono. Ricongiungerli a quelle che sono diventate, per circolazione naturale e riuscita di affetti e di disponibilità, le loro vere famiglie è un atto di giustizia. Toccherà ora probabilmente a Rosy Bindi, ministro per la Famiglia del nuovo governo Prodi, dimostrare che le cose sono davvero cambiate in Italia da quando non ci sono più governanti improvvisati e incapaci di farsi carico di interessi diversi dai loro. Sta nella scelta di dare segnali di questo tipo più che nel pur necessario lavoro dei ministri economici, la possibilità di dimostrare che il centrosinistra è diverso dal centrodestra: per la volontà che deve (dovrebbe) avere di occuparsi prima di tutto dei più deboli. Di quelli che non hanno a loro disposizione avvocati di grido e organi di stampa compiacenti. Per i bambini che hanno pagato le follie del nucleare di Chernobyl e che rischiano di pagare ora la povertà culturale e morale degli adulti che dagli esiti di quella follia avrebbero potuto e dovuto proteggerli.

BRUNO UGOLINI

ATIPICIACHI

Dei diritti e dei doveri

Sono state numerose e diverse le interpretazioni concernenti le contestazioni degli imprenditori di Varese a Guglielmo Epifani. C'è chi ha parlato di semplice maleducazione. C'è chi ha interpretato l'avvenimento - così come le sortite berlusconiane all'assemblea confindustriale di Vicenza - come i prodromi di un'offensiva eversiva di destra, quasi dai connotati golpisti. Saremmo di fronte, insomma, non ad un incidente, bensì ad una pericolosa strategia messa in atto da chi non può tollerare che al governo sia insediata una coalizione di centrosinistra. Come ai tempi dei primi governi, sempre di centrosinistra, negli anni Settanta. Resterebbe da capire, se quest'analisi fosse fondata, perché niente del genere si avvertì nel primo governo Prodi nel 1996, seguito dal governo D'Alema. Tanto più che pochi giorni dopo Varese c'è stata l'assemblea dei giovani imprenditori della Confindustria di Santa Margherita Ligure. E qui un gruppo di ministri di Prodi (Bersani, Damiano, D'Alema) hanno trovato una platea non certo animosa, anzi. E quindi le teorie del complotto hanno subito un duro colpo. Restano, da capire, detto questo, le motivazioni delle contestazioni varesotte. Un'attenta lettura delle cronache mette in risalto, in particolare, due momenti dell'intervento - breve per forza di cose - di Guglielmo Epifani. Il primo riguarda-

va un giudizio negativo sulla legge 30, considerata portatrice di precarietà e non di una giusta flessibilità. Il secondo affrontava il capitolo dei diritti e dei doveri, con l'ostentazione orgogliosa di una Cgil non seconda a nessuno, nel rispetto di diritti e doveri. Era stato Pasquale Pistorio, vice Presidente della Confindustria, a sostenere testualmente: «alla cultura dei diritti che va difesa con i denti, dovrebbe corrispondere una cultura dei doveri». Ed Epifani aveva risposto con una rapida lezione di storia spiegando come tali concetti facciano parte della cultura della Cgil. La storia dei suoi cento anni, aggiungiamo noi, lo testimonia. Non ci sono solo le pagine scritte dagli operai italiani e ricordate da Epifani, alla fine della seconda guerra mondiale. Quando i lavoratori mettevano in salvo i macchinari delle fabbriche italiane, per impedire la distruzione da parte delle truppe tedesche in fuga. Loro, non altri, non padroni e padroncini, avevano rischiato, avevano vissuto quel gesto, appunto, come un "dovere". Erano tempi di felloni, d'imboscati e di chi si assumeva, invece, le proprie responsabilità. E che meriterebbe gratitudine imperitura.

Altre osservazioni simili potrebbero essere espresse rileggendo alcune tragiche cronache degli anni Settanta. Quando, spesso, oltrepassata una prima fase d'incertezza e magari di pericolosi ammiccamen-

ti, nei luoghi di lavoro operai e impiegati iscritti alla Cgil - Guido Rossa in testa - erano accusati d'essere «servi del padrone» per il loro impegno nel combattere il terrorismo e i suoi adepti. Erano i militanti, certo, del cosiddetto «partito della fermezza», pronti a dar vita a manifestazioni che scuotevano il Paese, come dopo la strage di Piazza Fontana a Milano o dopo il barbaro assassinio d'Aldo Moro a Roma.

E, infine, per guardare ai giorni che stanno appena alle nostre spalle, che cosa è stato il comportamento delle forze sindacali negli anni 90, nell'opera di risanamento del Paese e conseguente entrata nell'Unione Europea, se non ispirato da un intreccio tra diritti e doveri? Una tale tematica rientra, del resto, anche nella discussione sulla legge 30. Gli industriali di Varese sarebbero mossi da indignazione nei confronti di chi parla di riscrittura delle ultime leggi sul lavoro. Noi, se potessimo, proporremmo loro - e a quanti la pensano come loro e, purtroppo, sono tanti - di lasciar perdere il dibattito su «leggi sì, legge no» e di riflettere su altre possibili indignazioni. Quella che dovrebbe scattare, ad esempio, a proposito di molti lavoratori atipici (se non li si vuole chiamare precari) spesso protagonisti di questa rubrica e spesso completamente privi di diritti, mentre appaiono ricchi di doveri. Costoro non han-

no, magari, il diritto ad ammalarsi, il diritto a godere di ferie, il diritto a non veder stracciato senza ragione il proprio contratto, il diritto a poter scioperare con gli altri loro colleghi di lavoro e a dar vita ad un sindacato, il diritto a poter accrescere la propria formazione professionale per poter aspirare ad un futuro migliore. Insomma in questi casi è stata vilipesa e affondata quella cultura dei diritti che andrebbe «difesa con le unghie e con i denti» (come diceva Pasquale Pistorio, vicepresidente della Confindustria). Fermiamoci qui. C'è, però un ultimo aspetto della vicenda di Varese che è apparso preoccupante. È l'atteggiamento degli "ospiti", quelli che avevano invitato Epifani al convegno. Avrebbero dovuto alzarsi in piedi, indignati, e zittire i contestatori, in nome di criteri di civiltà. Luca Di Montezemolo è rimasto silenzioso. Ha parlato solo dopo. Ha lasciato che si consumasse un'offesa non alla persona (il segretario) ma alla Cgil e alla storia di questo Paese. Che cosa sarebbe successo se lo scorso anno il presidente della Confindustria fosse stato accolto e fischiato alla festa della Cgil a Serravalle Pistoiese? Possiamo immaginare i commenti. Ma non sarebbe successo. Qualcuno si sarebbe subito alzato e avrebbe messo a tacere i rissosi. Con l'autorevolezza, il coraggio, di chi sa dirigere e non asseconda tutti i mal di pancia. *brunougolini@mclink.it*

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Etto Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140	
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
• Litoud Via Aldo Moro 2 Pressano con Bornio (MI) • Litoud via Carlo Pesenti 130 Roma • Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) • Unione Sarda S.p.A. Viale Etnas, 112 09100 Cagliari		• STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 96030 Piano D'Arce (CI) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20120 Milano, Via Fortezza, 27 Pubblicità • Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424950	
La tiratura dell'11 giugno è stata di 160.343 copie			